

il timore da parte del cristiano di non potersi difendere dai suoi più malvagi istinti, che lo avrebbero indotto al peccato e, dunque, alla perdizione della propria anima. Si tratta di una paura che si mostra storicamente legata ad un passo compreso nell'Epistola ai Galati di san Paolo (5, 16-24) e che si congiunge contestualmente ad altri fattori culturali e religiosi che lo storico francese così riassume: «La prima esprimeva la credenza che i peccati degli uomini provocano quei castighi collettivi che sono inviati dalla collera divina»; la seconda veniva generata dallo stesso insegnamento «della Chiesa, secondo la quale Satana è presente ovunque, e perciò anche nel cuore di ognuno» (cfr. Jean Delumeau, *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, trad. it. di Nicodemo Grüber, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 7-8). Delumeau ci ha offerto una mirabile interpretazione culturale, sociologica ed antropologica del peccato, mostrandoci che, sotto il profilo più rigorosamente storico, la concezione del peccato non dipende solo dalla fede in Dio, ma dall'idea che l'uomo ha di sé. Questo vuol forse significare che, in qualche misura, il concetto su Dio ed il giudizio sull'uomo si condizionano a vicenda nel lungo tempo della storia? Una qualche risposta a questa domanda ha offerto una importante riflessione, come è noto, Giovanni Paolo II nel suo libro «Memoria e Identità», su cui, però, non possiamo qui diffonderci oltre. Su questo specifico tema possiamo semplicemente dire che in questo libro il defunto Pontefice sviluppa e arricchisce, senza una sostanziale soluzione di continuità, i temi delle sue riflessioni precedenti sulla nostra difficile contemporaneità; un'età caratterizzata da un confronto serrato tra la *fides* ed il «Deus» inteso come *Mens* e *Animus*. Ed è proprio su questo rapporto che Nicodemo, parlando dell'invocazione a Maria: «prega per noi peccatori», richiama la nostra attenzione sulla più attuale dimensione sociale del peccato, con esplicito riferimento alla criminalità, alla corruzione etc. Richiamo che ci induce a riflettere con Anselm Günthör sulla teoria, non proprio recente, ma di recente riaffiorante sotto diversi profili nella nostra società, secondo cui l'uomo, nel suo operare morale, e anche nel suo peccato, raffigurerebbe il prodotto del pensiero e dell'azione collettivi fino al punto da non permettere nemmeno di parlare di decisione e di responsabilità autenticamente personale (cfr. Anselm Günthör, *Chiamata e risposta. Una nuova teologia morale. I – morale generale*, trad. it. di Edoardo Martinelli ocd, ed. it. a cura di Piergiorgio Beretta SSP, Cinisello Balsamo (MI), Edizioni Paoline, 1987⁵, p. 671).

Comunque, per concludere qui questa breve nota sul volume di Nicodemo, diciamo che sulla serietà della Rivelazione, che noi troviamo soprattutto nella Sacra Scrittura, resta alta ed insostituibile per l'umana specie, Maria, a cui sant'Alfonso in pieno Settecento si rivolgeva con queste amorevoli parole: «Maria – Speranza mia, / ment'io chiagno, prega Tu: / pensa ca pure / si fatta Mamma de li peccaturi».

ALFONSO TORTORA

Italia sacra, Le raccolte di vite dei santi e l'invenzione delle regioni (secc. XV-XVIII), a cura di Tommaso Caliò – Maria Duranti – Raimondo Michetti, Roma, Viella, 2014, pp. LXXVI-788.

Il volume *Italia sacra*, edito da Viella nel 2014, raccoglie gli Atti di un importante convegno svoltosi a Foligno dal 19 al 21 giugno 2008, promosso dalla Biblioteca Jacobilli del Seminario Vescovile di Foligno con la partecipazione del Dipartimento di Scienze Storiche dell'Università di Perugia, il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Roma Tre, il Dipartimento di Studi storici, filosofico-sociali, dei beni culturali e del territorio dell'Università di Roma "Tor Vergata", l'Associazione per lo Studio della Santità, dei Culti

e dell'Agiografia (AISSCA), l'Accademia Fulginea di Lettere, Scienze e Arti di Foligno e il patrocinio della Provincia di Perugia e la Regione Umbria.

L'iniziativa tenutasi a Foligno, in quanto patria dell'erudito-agiografo Ludovico Jacobilli (1598-1664) che con la sua ampia produzione ha offerto una identità storico-religiosa al territorio umbro, ha rappresentato una significativa occasione di riflessione e di confronto dialettico tra i vari studiosi che si sono interrogati su uno dei temi che ha animato il dibattito politico e storiografico fin dal Risorgimento, la formazione storica delle attuali entità territoriali regionali, e sul contributo offerto dalla produzione agiografico-erudita nella loro percezione e definizione.

La genesi del volume, in realtà, si iscrive anche in un percorso più ampio di riflessione storiografica e metodologica collettiva che l'AISSCA va sviluppando da alcuni decenni attraverso seminari di studio, convegni e ricerche non solo sul tema della santità e dei culti, ma anche sul rapporto tra scrittura agiografica e storia politica e culturale fra Medioevo ed Età moderna.

Dopo il volume *Le Raccolte di vite di santi dal XIII al XVIII secolo. Strutture, messaggi, fruizioni*, curato da Sofia Boesch Gajano, pubblicato nel 1990 e l'altro, a cura di Gennaro Luongo, *Erudizione e devozione. Le raccolte di vite di santi in età moderna e contemporanea*, edito nel 2000, che evidenziavano il valore delle raccolte agiografiche, con *Europa sacra. Raccolte agiografiche e identità politiche in Europa fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Sofia Boesch Gajano e Raimondo Michetti, del 2002, gli studiosi hanno allargato il campo di indagine, sottolineando l'importanza della scrittura agiografica in relazione ai processi di costruzione delle identità politico-territoriali che si sono formate in Europa. La tensione che si avverte nella costruzione degli assetti politici ed istituzionali dei vari paesi europei consente, come afferma Raimondo Michetti nell'*Introduzione*, di riferirsi all'esistenza di un comune sentire dei popoli che hanno abitato il continente europeo, così come emerge il ruolo giocato dalle nuove dinastie europee con la necessità di conferire una dimensione sacrale alla costruzione delle nuove formazioni statuali.

In *Italia sacra* ritorna la stessa opzione storiografica e metodologica, la scelta cioè di coniugare la scrittura agiografica e la storia politica e civile, nel tentativo di delineare l'apporto offerto dalle *Vite dei santi* e, in particolare, dalle raccolte agiografiche territoriali diffuse, anche ad opera degli Ordini religiosi, tra XVI e XVIII secolo nel più ampio sviluppo dell'erudizione sacra, che hanno 'ridisegnato' e 're-inventato' una nuova geografia sacra dell'Italia, offrendo un contributo importante nella costruzione delle diverse identità locali politico-territoriali (comunali, provinciali e regionali). Il ponderoso volume (oltre 30 tra saggi e contributi), corredato anche da significative mappe topografiche ed elaborazioni cartografiche, già di per sé, dà l'idea dello sforzo compiuto dai vari studiosi nel tentativo di tracciare un variegato affresco del processo di sacralizzazione del territorio italiano attraverso il prolifico apporto dell'erudizione e dell'agiografia.

I saggi iniziali di Raimondo Michetti *Dall'Italia illustrata all'Italia sacra: "regiones", cultura storica e profondità italiane attraverso le raccolte di vite dei santi* e di Tommaso Caliò *Il regionalismo agiografico in Italia dalle "sacre istorie" al turismo religioso* costituiscono una densa e ricca *Introduzione*, sottolineando alcuni nodi tematici che riaffiorano, poi, in molti contributi: la specificità delle raccolte agiografiche territoriali, la triade santità-culti-territorio, la dialettica tra storia, agiografia e geografia, tra universalismo romano e particolarismi locali, un aspetto, quest'ultimo, ben messo in luce da Simon Ditchfield in un suo stimolante lavoro *Liturgy, Sanctity and history in Tridentine Italy. Pietro Maria Campi and the preservation of the particular* e in vari successivi contributi.

Infine un'altra problematica segnalata è il rapporto tra identità italiana e identità territoriali e la complessa definizione di 'regionalismo' e 'regionalizzazione' sulla scia dell'im-

portante lezione offerta già da anni da Lucio Gambi in un suo pionieristico saggio del 1977, tematica quest'ultima che ci riporta alla 'vexata quaestio' regionale che rimane un problema ancora aperto per la storia contemporanea.

Uno dei primi aspetti sottolineato da Michetti è la singolarità e la pregnanza delle raccolte agiografiche territoriali nel più ampio contesto della peculiarità del genere agiografico su cui gli studi, in particolare di Sofia Boesch Gajano, hanno richiamato da tempo l'attenzione degli studiosi. L'importanza di queste testimonianze per la costruzione di un *pantheon* agiografico italiano era stata già in parte evidenziata dallo studioso, insieme a Tommaso Caliò, nel contributo, *Un'agiografia per l'Italia. Santi ed identità territoriali*, apparso nel già citato volume *Europa sacra*, affermando che le raccolte agiografiche territoriali costituivano il 'corrispettivo letterario' del complesso iconografico vaticano della *Galleria delle Carte geografiche*, le quali, unitamente alla monumentale opera di Ferdinando Ughelli *Italia sacra*, consentono di tracciare un ancor labile disegno di uno 'spazio sacro' italiano.

In questo saggio Michetti amplia il discorso ribadendo l'utilità e la specificità di questa fonte come strumento non solo di sacralizzazione del territorio ma di riflessione «sull'organizzazione simbolica delle identità territoriali in formazione, anche in relazione con le nuove attualità delle frontiere, dei confini e dei "termini" delle costruzioni territoriali che hanno attraversato l'intero XX secolo (specie per il continente americano) e che torna alla ribalta degli studi storici odierni nel nuovo contesto mondiale e nei tentativi di una *global history*» (p. xxxvii). Questo tipo di raccolte 'regionali' si differenzia da quelle 'statuali', commissionate da principi e regnanti, finalizzate alla promozione o al rafforzamento di costruzioni 'statuali' o da quelle 'cittadine' che, sia per l'età medioevale che per l'età moderna, esprimono il rapporto tra i poteri ecclesiastici e quelli laici del tessuto politico. Esse rappresentano un itinerario graduale e progressivo dall'amore per il luogo natio o per la storia dei propri antenati verso una riscoperta del territorio: l'agiografo – secondo Michetti – sostenuto da una sensibilità cartografica disegna nella mente, attraverso la percezione del territorio, i contorni di una regione e, poi, attraverso l'utilizzazione di varie testimonianze, ritrova, recupera e, a volte, 're-inventa' una tradizione del passato che immagina utile per il futuro.

Lo studioso sottolinea, poi, il rapporto ambivalente con la cultura umanistica che consegna all'erudizione «una duttile e incerta mappa regionalistica» insieme alla tensione verso una rappresentazione unitaria del territorio italiano che le opere di Flavio Biondo, di Leandro Alberti tendono a proporre, pur nella vistosa difficoltà di una definizione dell'idea di Italia in sé e delle sue ripartizioni interne. Un altro filo di continuità che collega l'opera degli umanisti con quella degli agiografi-eruditi è la stessa percezione dinamica del territorio, la relazione con la tradizione degli uomini illustri, mentre un elemento di forte differenziazione è il modesto rilievo dato dagli umanisti alla fitta rete di culti, devozioni e spazi sacri a motivo della diffidenza che la cultura umanistica nutriva verso l'agiografia 'meravigliosa' e 'le pie leggende'.

Infine Michetti si sofferma su uno dei temi nodali del Convegno: l'interrogativo se le varie raccolte agiografiche territoriali abbiano contribuito alla percezione delle diverse realtà regionali, tenendo ben presenti le cautele avanzate anche da Giorgio Chittolini, nel saggio di questo volume, di considerare le costruzioni culturali che emergono dalle raccolte come la spia di vere e proprie identità territoriali perché esse proiettano un grado di identità debole e scarsamente omogenea per quanto riguarda la storia politica, sociale e culturale.

Anche Giuseppe Galasso, in un suo recente intervento critico apparso sul *Corriere della Sera* il 6 agosto del 2014, segnalando l'importanza dell'originale proposta scientifica del volume, rileva: «è più che dubbio... che le più ampie circoscrizioni che ne vengono delineate siano identificabili con le circoscrizioni riconosciute e poi istituite nell'Italia unita,

o siano riportabili alla stessa logica genetica e culturale del regionalismo italiano prima e dopo l'Unità. Le regioni di cui qui si parla sono circoscrizioni culturali e devozionali: donde l'opportunità di tener ben distinti i due piani (quello culturale e devozionale e quello amministrativo e civile) che nel volume si tende, forse al di là del voluto, a far coincidere».

Siamo in presenza di un 'regionalismo agiografico' che darà un contributo alla storia politico-istituzionale dell'Italia anche se ben lontano da un disegno di regionalizzazione del territorio italiano, come viene richiamato da Tommaso Caliò nel suo saggio *Il regionalismo agiografico in Italia dalle "sacre istorie" al turismo religioso*, che offre puntuali e stimolanti considerazioni critiche. In primo luogo lo studioso sottolinea il ruolo strategico dei santi («santi-monumenti») nella costruzione delle regioni come spazi territoriali dotati di una più o meno labile identità e, pertanto, bisognevoli di un lavoro di re-invenzione, cioè di una riscoperta erudita della propria storia culturale. L'altro aspetto messo in rilievo da Caliò è lo scarso riconoscimento verso il 'regionalismo agiografico controriformista' (basti pensare alle critiche avanzate dai Bollandisti verso Ludovico Jacobilli o il giudizio negativo del Muratori sull'*Italia sacra* dell'Ughelli). Pure nel periodo post-unitario modesta è l'attenzione rivolta al patrimonio agiografico, come si evince dalla abbondante produzione legata alle Deputazioni e Società di storia patria che rivela uno scarso interesse per i santi e gli studi agiografici, anche se «paradossalmente la desacralizzazione delle figure dei santi non produsse una espunzione degli elementi devozionali e leggendari dal dibattito regionalistico, bensì una loro rivalutazione in nome del recupero di quell'«indole etnica» regionale cercata non solo nella cultura alta, ma anche nell'arte minore e nelle tradizioni popolari» (p. LXXI), soprattutto durante il ventennio fascista dove «l'agiografia regionale divenne... un interessante terreno di confronto interdisciplinare tra eruditi ecclesiastici, storici e demologi» (p. LXXIII).

Un'ultima notazione riguarda il ruolo intrapreso dalla Chiesa per un 'più profondo radicamento territoriale' a partire dagli anni Cinquanta con l'istituzione dei primi patronati delle regioni da parte delle rispettive conferenze episcopali costituite già sul finire dell'Ottocento. Queste istituzioni sono proseguite fino a tempi molto recenti, per arrivare negli anni Settanta del secolo scorso ad una identificazione tra le regioni civili e le regioni ecclesiastiche che, di riflesso, ha comportato una significativa valorizzazione dei beni culturali e del turismo religioso, determinando notevoli potenzialità di sviluppo economico per le comunità interessate contestualmente al rilancio storico-artistico e spirituale dei vari luoghi di culto.

Anche i numerosi saggi ripartiti nelle quattro sezioni del volume (*Roma e l'Italia, Italia meridionale, Italia centrale, Italia settentrionale*) oltre una quinta e specifica sezione dedicata a *Un agiografo nel suo mondo: Jacobilli e l'Umbria* offrono una tale ricchezza di dati ed informazioni, sollecitazioni critiche, prospettive di analisi e di ricerca, che diventa difficile offrirne una panoramica esaustiva.

Procedendo per le varie aree tenderemo, pertanto, di segnalare alcune linee di sviluppo e di evidenziare alcune peculiarità o affinità del variegato affresco delle varie circoscrizioni territoriali. Alla debolezza di una dimensione regionale di raccolte agiografiche nell'area settentrionale fa riscontro una forte dimensione cittadino-diocesana che, anche se in modo più sporadico, è presente, comunque, con quella regionale, nelle circoscrizioni dello Stato pontificio e nelle province del Regno di Napoli. In particolare, come ha richiamato Giorgio Chittolini, «un orizzonte prevalentemente municipalistico-diocesano» caratterizza le raccolte di *Vite di santi* dell'area lombarda e padana per la perfetta coincidenza fra antiche 'civitates', antiche sedi vescovili e poi centri comunali: un elemento che esprimendo la forza della 'région civique', segnalata da tempo da André Vauchez, permane anche dopo il tramonto dei comuni per l'età moderna, esprimendo la reciproca influenza fra sfera religiosa e civile.

Una produzione agiografica a carattere regionale si riscontra, invece, per le zone di confine, quali il Tirolo e l'Istria nonché per l'area friulana e patriarchina.

Per il Trentino, così come documenta la ricerca di Antonella Degl'Innocenti condotta sui manoscritti agiografici latini conservati nelle biblioteche di Trento e Rovereto, emerge un grande fervore agiografico ascrivibile in particolar modo all'azione del principe-vescovo Joannes Hinterbach (1418-1486) che mostrò interesse anche per le tradizioni agiografiche delle diocesi limitrofe (Brescia, Verona, Padova, Aquileia, Bressanone) e dell'area franco-germanica.

Una dimensione municipale-diocesana presenta anche la produzione agiografica del territorio ligure, perché solo alla fine del Settecento, quando si crea la Repubblica democratica ligure, si delinea l'idea di una identità regionale non legata strettamente ai confini politici della Repubblica di Genova. Infatti la raccolta agiografica *Il santuario dell'alma città di Genova...* (1613) di Mariano Grimaldi, analizzata dallo studioso Paolo Fontana, è tesa alla esaltazione dell'amor di patria e del primato dell'identità cittadina, riservando attenzione ai santi patroni della città e ai vescovi genovesi antichi, anche se non mancano alcuni riferimenti ai santi dell'intera diocesi di Genova che copriva di fatto quasi la metà del territorio della Repubblica. Interessante è l'indicazione dello studioso a seguire un'altra pista di ricerca: l'analisi delle lettere, per lo più anonime, indirizzate dai cittadini ai governanti della Repubblica ligure che rappresentano una visione dal basso di come veniva percepita la devozione da parte delle popolazioni.

Un caso a sé costituisce il Piemonte, dove si sviluppa un 'rapporto simbiotico' fra agiografia, territorio e dinastia per il ruolo giocato dall'agiografia nella costruzione ideologica del Piemonte come 'spazio sabauda'. Parallelamente all'espansione dei domini sabaudi si sviluppa anche una «agiografia includente ed omologante» funzionale alla legittimazione e all'esaltazione della supremazia dello Stato sabauda con nuove frontiere, come richiama acutamente Paolo Cozzo nel suo saggio, analizzando in particolare la ponderosa opera di Giaveno Piergiacinto Gallizia *Atti de' Santi che fiorirono ne' dominj della reale Casa di Savoia (1756-1757)*. Un'opera che supera il momento di un'agiografia puramente dinastica tesa ad ottenere la beatificazione di qualche membro della famiglia e che mira, invece, a tracciare quasi una 'dimensione celeste' della geografia politica per dissolvere i confini agiografici in quelli politici; un aspetto, quest'ultimo, che induce a riflettere, così come richiamato in alcuni saggi di *Europa sacra*, sul livello di legittimazione del potere politico che utilizza i santi e il patrimonio agiografico a sostegno di un progetto politico-culturale di un principe, di una famiglia nobile, di un'autorità laica o di una dinastia.

Anche il caso di Ravenna è singolare perché proprio nel momento in cui la città perde prestigio, autorità e centralità con il passaggio dal dominio della Serenissima a quello dello Stato pontificio, si rafforza il bisogno di promuovere e consolidare l'auto-coscienza cittadina, rivendicando il proprio illustre passato di 'città imperiale', 'capitale esarcale' e di 'primogenita sede di Pietro', ricorrendo alle antiche tradizioni agiografiche e alla riproposizione di culti cittadini. Ma parallelamente a questo processo si osserva, come puntualizza Elisabetta Marchetti nel suo contributo, una labilità dell'area regionale di cui fa parte, in quanto 'porzione' dello Stato pontificio, esempio di quelle 'regioni introvabili' su cui si sofferma Roberto Volpi nel suo datato ma sempre valido studio *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna 1980, ma anche più recentemente Roberto Balzani che, riprendendo la lezione di Lucio Gambi, sottolinea la labilità della regione come gran parte dello spazio italiano: «una periferia mobile sorta attraverso scambi, incontri, sovrapposizione di genti, di poteri, di culture» (p. 584).

Una situazione diversa si riscontra per le Marche, anch'essa, in parte, territorio dello Stato pontificio, dove si intrecciano i due livelli di municipalismi e regionalizzazione, di

storia sacra e storia profana, come si desume dalla monumentale opera (31 volumi a stampa, 20 rimasti manoscritti) *Antichità picene sacre e profane di ogni tempo* (1786) di Giuseppe Colucci, il 'Muratori delle Marche', che si proponeva di fondare la 'Nazione picena'. L'opera, analizzata dallo studioso Luca Marcelli, pur non essendo una vera e propria raccolta agiografica territoriale, cerca di ridefinire una nuova identità devozionale, superando i toni apologetici e celebrativi dell'agiografia municipale. Tutto il progetto dell'abate si muove tra la risposta alle istanze municipalistiche e il riconoscimento della subordinazione e fedeltà alla Chiesa di Roma con la volontà di circoscrivere un territorio labile, comprendendo le varie suddivisioni geografiche, politiche, amministrative, culturali e religiose con uno sforzo quasi di 'regionalizzazione culturale', per usare un'espressione coniata da Lucio Gambi per il disegno regionale degli autori rinascimentali.

Per quanto riguarda la Toscana il saggio di Anna Benvenuti sollecita varie annotazioni critiche e metodologiche. Attraverso l'analisi del *Tractatus de origine et nobilitate Tusciae*, un manoscritto inedito del frate Mariano da Firenze redatto tra il 1516 e il 1517, la studiosa sottolinea come l'opera esalti la continuità della religiosità etrusca nella 'pietas' latina, «glorificando una Tuscia medicea geneticamente prefigurata dall'ombra etrusca» (p. 435). A suo avviso è discutibile il primato attribuito da Michetti e Calì nel loro contributo in *Europa sacra alle Vite de' santi e beati toscani* (1593) del camaldolese Silvano Razzi «quale precoce manifestazione di una consapevolezza territoriale trasmessa attraverso il codice dell'eccellenza agiografica» (p. 431), in quanto «la sedimentazione di un processo identitario 'toscano' inteso come senso di un'appartenenza miticamente riferita alle origini pre-romane, si riannoda a fili assai più antichi, direttamente tramandati dalla leggenda troiana e largamente impiegati anche nella cronachistica del pieno medioevo...» (p. 432). L'opera del Razzi, invece, costruisce un'«agio-regione» astratta, perché comprende aree escluse dallo Stato territoriale fiorentino, come Lucca e il suo territorio, trascurando i santi di quelle terre, come Pisa, la cui soggezione era stata più difficile.

I due contributi dedicati all'Umbria nella sezione relativa all'Italia centrale (il primo di Alberto Melelli e Fabio Fatichenti e l'altro di Erminia Irace) insieme agli altri dell'ultima sezione del volume, riservati alla poliedrica figura di Ludovico Jacobilli e al rapporto con la sua Umbria, ci restituiscono la costruzione dell'immagine unitaria del frammentato territorio umbro la cui incertezza confinaria è comprovata, invece, nella produzione cartografica di fine Cinquecento-primo Seicento, permanendo, ancora, nella elaborazione cartografica dell'Atlante di Antonio Zatta del 1783 che separa l'Umbria propriamente detta dai territori di Orvieto e di Perugia.

Merito proprio di Jacobilli è di aver sostenuto «una continuità della regione dall'epoca romana al presente, nonostante la frattura alto-medioevale, in termini di unità politico-istituzionale, culturale, religiosa, malgrado le differenze che i singoli poli urbani possono aver determinato» (p. 359), superando la secolare dicotomia tra i territori del Ducato di Spoleto e del Perugino.

Proprio nel volume *Ludovico Jacobilli, erudito umbro del '600*, edito nel 2004, a cura di Maria Duranti, che raccoglie gli Atti delle giornate di Studio tenutesi a Foligno nel 1999, in occasione del IV centenario della nascita dello studioso, nel ripercorrere il profilo storico-biografico del Folignate viene sottolineato il valore unificante che con la sua svariata e sterminata produzione Jacobilli aveva dato al territorio umbro, ponendosi quasi come 'l'inventore' seicentesco dell'Umbria.

La santità e l'antichità della cristianizzazione del territorio umbro diventano due elementi fondamentali per la costruzione di un'identità culturale unitaria, anche se in Umbria, come nelle altre province pontificie, si registra la persistenza di 'identità municipali' rispetto al processo di accentramento condotto dallo Stato pontificio.

I contributi presenti in questa ultima sezione richiamano e approfondiscono alcuni aspetti segnalati da Michetti nel suo articolato saggio *Ventimila corpi di santi: la storia agiografica di Lodovico Jacobilli* pubblicato nel già citato volume *Erudizione e devozione* che analizza l'importante raccolta agiografica del Folignate *Vite de' santi e beati dell'Umbria e di quelli, i corpi de' quali riposano in essa provincia...* (1647-1661): un'opera, come è ben noto, redatta con criteri non sempre rigorosamente scientifici, che ebbe una faticosa elaborazione, dopo uno scavo certosino di una miriade di testimonianze di vario genere, che procurarono all'autore varie polemiche e critiche, come quelle dei Bollandisti che inizialmente ebbero contatti con lui. Il peculiare criterio 'di verità agiografica' che Jacobilli percepiva nella sovrabbondante raccolta di dati e la re-invenzione di fonti e tradizioni, che lo aiutavano a rendere tangibile l'esistenza del santo e a resuscitare la sua memoria, è un aspetto sottolineato da Michetti e che ritorna nel contributo di Chiara Coletti. La studiosa, riprendendo il discorso sull'attendibilità dei criteri adottati nella composizione della sua prolifica produzione e sull'estraneità dell'autore ad accenti controvertistici, si sofferma su alcuni profili di 'serve di Dio', di Terni e di Narni, fra Cinque-Seicento, evidenziando come l'agiografo cercasse di omettere le zone d'ombra, i passaggi più delicati per privilegiare una dimensione edificante senza intervenire nel merito con commenti d'autore. Profili che costituiscono un piccolo tassello al variegato universo della santità e del mondo monastico femminile, su cui gli studi di Gabriella Zarri hanno aperto stimolanti prospettive di ricerca nel generale contesto della *history of gender*.

Anche il contributo di Vittor Ivo Comparato riprende l'indicazione di Michetti, quella cioè di approfondire la complessa rete di rapporti umani ed intellettuali che, attraverso viaggi, corrispondenze e scambi, avveniva tra i vari eruditi o 'amici di storie', analizzando la corrispondenza epistolare con Vincenzo Armanni, uno studioso che si avviava a comporre una storia su Gubbio e che si rivolgeva all'agiografo, 'da allievo a maestro', anche se poi lo stesso Jacobilli utilizzava lo scambio per avere notizie e informazioni su Gubbio e arricchire la sua *Bibliotheca Umbriae* (1658). Se è nota la frequentazione di Jacobilli con la prima generazione dei Bollandisti, nonché la sua amicizia con Ferdinando Ughelli, interessante sarebbe esplorare, afferma Comparato, le relazioni intessute con numerosi corrispondenti e collaboratori umbri, 'quel sottobosco culturale' che utilizzò per avere trascrizioni, però non sempre corrette.

Importanti in tal senso anche i rapporti con il celebre falsario umbro Alfonso Ceccarelli, al quale lo legava la passione per il territorio e l'impianto genealogico del discorso e che divenne per l'agiografo una importante fonte di informazioni.

Un'altra pista di ricerca segnalata da Mario Segni nella ricca bio-bibliografia, a conclusione del volume, sollecita gli studiosi ad indagare sulla produzione inedita, nonché a pubblicare un inventario a stampa della Biblioteca lasciata dall'agiografo erudito. È auspicabile anche il progetto di un catalogo analitico dei codici agiografici di Jacobilli, come ha richiamato Emore Paoli per rispondere ad alcuni interrogativi posti già da tempo da Claudio Leonardi e Raimondo Michetti, se le copie del Folignate siano false o se vi sia una fedeltà tra le trascrizioni di Jacobilli e gli antigrafati superstiti che, però, per alcuni 'lezionari' riflettono dati poco attendibili.

Infine gli altri due contributi di Gabriele Metelli e di Dante Cesarini con le loro notazioni arricchiscono alcuni tratti dell'itinerario culturale e spirituale di Jacobilli, segnalando, da un lato i rapporti con gli artisti attivi a Roma, come denota il suo collezionismo di tele, monete, oggetti di antiquariato e di libri, soprattutto di santi e beati di Foligno, dall'altro i tratti della sua spiritualità in bilico tra Medioevo ed Età moderna. Sarebbe interessante, come segnala Cesarini, un approfondimento delle preghiere che egli metteva in bocca ai santi e ai beati di cui narrava le vite, un aspetto che aiuterebbe a capire meglio i tratti

della sua complessa spiritualità, in parte ascetico-contemplativa, segnata dall'adesione alla Confraternita di San Girolamo e dall'influenza della mistica di sant'Ignazio.

Passando all'Italia meridionale, il ricco saggio introduttivo di Sara Cabibbo, che presenta una breve rassegna delle ricerche condotte da oltre un trentennio nell'area meridionale (dai fondamentali studi, all'interno delle nuove prospettive aperte dalla storiografia francese, di Giuseppe Galasso e di J. M. Sallmann sui santi patroni a quelli di Gabriele De Rosa sul ruolo della santità nella vita socio-religiosa del Mezzogiorno), offre vari e interessanti spunti di riflessione. La studiosa, che già nei suoi precedenti lavori ed in particolare modo nel volume *Il paradiso del magnifico Regno. Agiografia. santi e culti nella Sicilia spagnola*, edito da Viella nel 1996, aveva sottolineato il ruolo promozionale svolto dalla monarchia spagnola nella ricostruzione dell'identità storico-cristiana dell'isola, come emerge dalla raccolta agiografica *Vitae sanctorum siculorum...* (1657) del gesuita Ottavio Caietano, dedicata al sovrano Filippo IV e uscita postuma a cura del confratello Pietro Salerno, rimarca «l'obiettivo dei re "christianissimi" di costituirsi come promotori e garanti di una "pax hispanica" fondata sul recupero dei santorali nazionali...» (p. 135) nel più ampio progetto di una monarchia universale perseguito dagli Asburgo di Spagna. Il sostegno della Corona spagnola nella promozione di una identità agiografico-territoriale diventava uno strumento, nel Regno di Napoli e nel Vice-regno siculo, per dirimere le «conflittualità municipalistiche, le competizioni fra i diversi segmenti delle aristocrazie cittadine, i difficili equilibri tra la Corte vicereale e le élites locali, le "guerre" per le patrie dei santi, spesso sorrette dagli Ordini religiosi» (p. 137). Anche nel Mezzogiorno forte è il bisogno di identità municipale, erede di una 'religion civique' di stampo medievale e, quindi, ad esigenze di identità locali si contrappongono quelle di identità nazionali, per cui, così come la studiosa aveva sottolineato in *Europa sacra*, si assiste in sede agiografica ad un intreccio tra 'le dimensioni del locale, del nazionale e sovranazionale', livelli che riportano alla categoria interpretativa di «identità plurime o identità collettive» adottate da Paolo Prodi e Wolfgang Reinhard.

In secondo luogo la Cabibbo postula la necessità di una valutazione dell'influenza romana sul meridione d'Italia e il peso di una pluralità di soggetti (vescovi delle varie fazioni, famiglie nobiliari legate alla Curia romana o alla Corte spagnola) nella produzione agiografica che trova la sua specificità nel primato della 'santità martiriale'.

Il particolarismo di lunga durata che ha caratterizzato le varie articolazioni geo-storiche del Regno di Napoli si proietta sul piano della santità e della sua rappresentazione, così come ha messo in luce Amalia Galdi, sottolineando che questo carattere ereditato dal Medioevo va interpretato tenendo presenti le dinamiche di costruzione delle diverse identità campane in età moderna nei rapporti con la capitale del Regno che rivendicano la propria centralità religiosa a fronte della loro marginalità politica. Il 'sacro' riveste un ruolo importante di autocoscienza cittadina, anche se sul piano culturale non corrisponde una specifica identità del Regno: l'unico elemento di coesione del sacro in Campania è rappresentato dal 'presunto passaggio dell'apostolo Pietro'.

La tipologia di una santità prevalentemente 'antica' che viene confermata per la Campania si ritrova nella ricca produzione agiografica di stampo controvertistico di Paolo Regio che, insieme a Davide Romeo, è uno dei maggiori agiografi del Regno di Napoli, che valorizza l'eccellenza dei 'santi antichi' e dei loro patrocini sulle varie località, come pone in risalto Gennaro Luongo

L'elemento sacro e religioso ha giocato un ruolo fondamentale nella complessa formazione di un'identità unitaria delle 'terre d'Abruzzo', come ha acutamente messo in rilievo Francesca Fausta Gallo. A suo avviso si può parlare di «identità molteplici» perché le profonde differenze territoriali, dovute alla conformazione geo-morfologica, che hanno segnato anche la sua

storia, hanno reso difficile la costruzione di un contesto territoriale unitario; un contesto che si è sviluppato lentamente, passando da una dimensione cittadina o provinciale, in cui la diocesi costituisce il nucleo di riferimento, ad una regionale, come emerge passando in rassegna la vasta produzione erudito-agiografica delle *Historiae Marsorum* di Muzio Febonio, pubblicate postume nel 1678, alla *Reggia Marsicana* di Pietro Antonio Corsignani edita nel 1783, riferite alla *Marsica*, la parte sud-occidentale della attuale Regione abruzzese, fino al testo inedito *Sacra ac profana Abruttii monumenta* di Francesco Brunetti del 1645, che riguarda l'intero ambito regionale e, come le altre opere, dà ampio rilievo alla dimensione religiosa, in particolare alla massiccia presenza di famiglie monastiche e conventuali, che «diventa funzionale alla costruzione di uno spazio abruzzese sacro e dalla forte componente unitaria» (p. 333).

Agiografia e identità regionali in movimento si riscontrano, poi, per le Puglie e la Basilicata, come recita il titolo del problematico saggio di Giuseppe Maria Viscardi che sottolinea per le due Regioni la mancanza di una «agiografia regionale» per la loro complessa e articolata identità, comune, del resto, a tutto il Mezzogiorno «luogo di incontro e di scontro tra culture, sensibilità, mentalità, forme di pietà, di spiritualità e di istituzioni ecclesiastiche politiche e giuridiche diverse» (p. 207). Nella vasta produzione agiografica pugliese e in quella lucana prevale la dimensione locale e cittadina (eccezion fatta per la Terra d'Otranto) aspetto, questo, significativo qualora si pensi alla mancanza di una esperienza comunale che si registra, invece, nell'Italia settentrionale, ma al tempo stesso contraddittorio, «come una sorta di contrappeso o addirittura di nemesi: una specie di compensazione culturale come risposta (tardiva) ad una carenza politica» (p. 219). Due altre notazioni importanti sono offerte dallo studioso: alcune riserve espresse da don Giuseppe De Luca nella *Introduzione alla storia della pietà* e dallo storico Giacomo Racioppi nella *Storia dei popoli della Basilicata e della Lucania* relative alla scarsa attendibilità delle fonti agiografiche che hanno, comunque, un valore edificante per la pietà dei fedeli, insieme all'invito ad analizzare non solo l'agiografia scritta, ma anche quella 'orale' promossa in occasione delle missioni popolari che trovarono terreno fertile nel Mezzogiorno, in quanto le prediche, se trascritte e poi pubblicate, diventano «frammenti di un discorso agiografico» (p. 247).

Nella 'esuberante' produzione agiografica pugliese segnalata dallo studioso un ruolo importante hanno rivestito le vicende dei martiri di Otranto ben analizzate nello studio di Manfredi Merluzzi che ha esaminato la singolare opera del portoghese Francisco De Araujo *Historia de los martires de la ciudad de Otranto, Reyno de Napoles* edito nel 1631. Il testo, benché non sia una vera e propria raccolta agiografica, ha un suo valore importante, perché ricostruisce le vicende del martirio, alimentando una grande devozione in tutto il Regno di Napoli per la paura della minaccia turca dopo la presa di Costantinopoli. Un aspetto che ha richiamato l'attenzione della storiografia contemporanea anche per la valenza di una costruzione identitaria non solo su scala cittadina e regionale, ma anche a livello nazionale: la «guerra d'Otranto – come richiama Merluzzi – costituisce un momento suggestivo di confronto con una identità avversa “il nemico” della cristianità per antonomasia, l'“infedele”, il Turco» (p. 269).

Per la Calabria, una regione più definita nei suoi confini naturali, come la Sicilia e la Sardegna, è presente una produzione agiografica regionale. Sotto la spinta dell'antiquaria rinascimentale (*De antiquitate...* del 1571 di Gabriele Barrio e la *Magna Graecia sive Calabria topographia* commissionata per l'incisione da Prospero Parisio nel 1589 a Natale Bonifacio) si delineano i tratti di una identità ben definita della Calabria 'una e cristiana' con un grande rilievo ai luoghi dove nacquero, vissero e vennero venerati i santi, così come pone in evidenza Benedetto Clausi.

Sulla scia del Barrio si pone l'opera di Girolamo Marafioti *Delle croniche, e antichità di Calabria* del 1595, che, in una prospettiva diversa, controriformistica, dà maggior rilievo al

ruolo svolto dal Cristianesimo nella storia calabrese, offrendo un catalogo di santi e beati. La vera e propria raccolta agiografica calabrese viene realizzata da Paolo Gualtieri con *Il glorioso trionfo over Leggendaro di SS. Martiri di Calabria* (1630), dove la Calabria viene presentata come terra privilegiata di santità. L'opera è un repertorio di martiri calabresi in cui manca, invece, qualsiasi riferimento ai culti patronali che rimarca l'assenza di una dimensione municipalistica, mentre l'ideale eroico del martirio esprime la dimensione identitaria del cristianesimo calabrese.

Agiografia, storia e geografia sono la cifra del *Catalogus sanctorum Italiae* di Filippo Ferrari (1613), un'opera in parte già analizzata da Serena Spanò Martinelli in *Europa sacra*, che evidenzia il primato dell'Italia per i suoi santi con una accurata elaborazione cartografica dei dati censiti dal Ferrari. D'altro canto lo stesso Miccoli nel suo saggio sottolinea una dimensione propriamente italiana della santità in connessione con l'affermazione del rapporto particolare tra la Chiesa di Roma e l'Italia.

In tale contesto risultano interessanti anche le Confraternite nazionali 'italiane' a Roma, tra XVII e XVIII secolo, ricordate da Alessandro Serra nel suo contributo che coglie lo stretto nesso nelle società di antico regime tra l'affermarsi di un *Pantheon* devozionale e il rinsaldarsi del senso di appartenenza e di coesione di una comunità nazionale nella madrepatria, come altrove.

Nella costruzione della *Roma sancta* importante, come è ben noto, fu il contributo degli Oratoriani. In particolare l'interesse di Antonio Gallonio per le vite dei primi martiri e delle «sante vergini romane e forestiere» ha posto il problema, come sottolinea Giuseppe Finocchiaro, del rapporto tra santità particolare e generale, tra Chiesa locale e Chiesa universale.

Nell'economia generale del volume la dialettica tra universalismo romano e particolarismi locali, che si riflette anche nell'elaborazione delle raccolte delle vite dei santi, creando «una dialettica intellettuale e devozionale» che neppure la volontà centralizzatrice di Roma riesce a 'disciplinare' in modo univoco, come sostenuto da Roberto Rusconi in *Europa sacra*, costituisce, ci sembra, una linea di raccordo fra i vari saggi. Lo stretto legame fra storiografia locale, erudizione ed agiografia ed il peso che l'elaborazione agiografica ha esercitato per la definizione delle identità locali, municipali e regionali, anche per la capacità di rifluire in altri canali del sistema di rappresentazione culturale e di connettersi ad altri generi letterari è un altro elemento unificante; un aspetto quest'ultimo già ampiamente documentato per le storie locali del Regno di Napoli come emerge dal volume *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di Antonio Lerra, che raccoglie i risultati di un convegno svoltosi a Maratea (PZ) nel giugno 2003. Anche il dato dell'interdipendenza della storia sacra e profana, da noi segnalato nel volume sopra citato¹ come tratto distintivo delle 'storie ecclesiastiche' del Regno di Napoli, una «historia sacra plurigenere», come ha rilevato Simon Ditchfield per *L'Historia ecclesiastica* di Pietro Maria Campi (dalla 'descriptio urbis' all'agiografia, ai cataloghi dei vescovi, alle storie delle famiglie illustri), viene riconfermato per la vasta produzione erudito-agiografica delle varie realtà territoriali; in alcuni casi l'alternarsi della dimensione cittadina e regionale dissolve, anzi, la presunta dicotomia fra storia sacra e storia profana come richiamato da Marcelli per le Marche.

¹ M. A. Rinaldi, *Le storie ecclesiastiche in Il Libro e la Piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e Sicilia in età moderna*, a cura di A. Lerra, Manduria-Bari-Roma, Pietro Lacaita Editore, 2004, pp. 211-250.

In vari saggi, poi, a partire da quello introduttivo di Michetti per passare a quelli di Cabibbo, Gallo, Melelli, Fatichenti, Marcelli emerge il significativo apporto degli Ordini religiosi nella costruzione delle identità devozionali e istituzionali delle varie circoscrizioni territoriali. Già Michetti nel Convegno su *Ordini religiosi santi e culti tra Europa, Mediterraneo e Nuovo Mondo*, svoltosi a Lecce nel 2003, aveva messo in luce l'importanza delle raccolte delle *Vite dei Santi* come fonti per la storia degli Ordini religiosi nell'età moderna in quanto funzionali all'identificazione dei caratteri peculiari e costitutivi delle singole famiglie religiose e dei rapporti, spesso conflittuali, fra i vari Ordini: una storia quasi di 'genere', anche se da tempo, come è ben noto, è stata prospettata l'esigenza di superare una storiografia interna agli Ordini, puramente agiografica ed erudita per analizzare il ruolo da essi svolto nel tessuto sociale, economico e culturale dell'età moderna e contemporanea. Lo studioso, così come la Cabibbo, sottolinea anche l'azione svolta soprattutto dai nuovi Ordini nel processo di evangelizzazione del Nuovo Mondo con l'esportazione di culti e santi nei territori d'Oltremare, in quel circuito di scambi di reliquie, devozioni e cerimonie, che Simon Ditchfield ha definito «cristianità dinamica». Un altro dato è il contributo implicito offerto da parte delle varie famiglie religiose con la consapevolezza di costituire delle entità territoriali dotate di una loro organicità e coerenza: è quanto appare dalla rappresentazione cartografica realizzata negli anni Quaranta del Seicento dalla provincia cappuccina di Abruzzo, che viene concepita come un insieme territoriale unitario, coincidente quasi con l'attuale delimitazione amministrativa, come ha messo in rilievo la Gallo che ha auspicato la necessità di un approfondimento di tale pista di ricerca per tutta la penisola italiana. Lo stesso dicasi anche per l'Umbria (*Provincia S. Francisci seu Umbria*) nella carta di Giovanni Moncalieri, derivante da quella realizzata per l'Atlante cappuccino, e per le Marche, dove si riscontra la quasi perfetta sovrapposibilità della Provincia francescana conventuale, descritta dal Ministro provinciale nella sua *Visita* triennale pubblicata nelle *Antichità Picene*, alla delimitazione del Piceno fatta dal Colucci e perfino all'attuale territorio marchigiano, come segnalato da Luca Marcelli.

La ricca articolazione dei vari saggi, ben documentati da un corredo di puntuali riferimenti bibliografici e note esplicative, nel suo insieme testimonia la valenza di un fecondo lavoro d'équipe che ha svolto un'indagine a tappeto sulle varie realtà regionali, dissodando terreni ancora inesplorati. Il volume, pertanto, sia per l'ampiezza e l'organicità dell'impianto, sia per l'ampio ventaglio di temi, problemi, riflessioni e ipotesi interpretative si pone come un 'percorso' aperto che, ci auguriamo, possa essere successivamente sviluppato, apportando un ulteriore contributo non solo alla storia religiosa dell'Italia in età moderna, ma alla storia italiana *tout-court*.

MARIA ANTONIETTA RINALDI

Deborah Lipstadt, *Il processo Eichmann*, Torino, Einaudi, 2014, pp. xxiv-183.

Il processo celebrato contro Adolf Eichmann in Israele nel 1961 è stato uno dei casi giudiziari più noti e dibattuti del '900. Basti pensare che a Gerusalemme vi erano più giornalisti di quanti fossero stati presenti nel 1945-46 a Norimberga per il processo contro i principali criminali nazisti. Ricostruiamo brevemente la vicenda. Adolf Eichmann, iscritto al partito nazista dal 1932 e diventato preso ufficiale delle SS, ebbe un ruolo centrale nell'esecuzione della «soluzione finale della questione ebraica». Sin dagli anni '30, infatti, si era accreditato come massimo «esperto» di giudaismo del suo partito e durante la guerra fu messo a capo della sezione per gli affari ebraici della Ufficio centrale per la sicurezza del